

IL "DESTINO", DELL'ONOREVOLE SARAGAT

DUE PIU' DUE, QUATTRO

Caro direttore, Alleluia, si alleluia! Saragat non crede più al "destino". Tu, ricordarti che Saragat, alto, semicalvo e semicalvo, credendo al "destino" della "credenza"...

finiti «valori etici» irrazionali. Prendiamo la storia della legge. Proprio perché «destino» di «valori etici»...

Il fatto è che, per merito proprio dei comunisti, da un pezzo gli italiani questa aritmetica l'hanno imparata. Proprio così. A spese sue, caro direttore, Saragat se n'è accorto, per cui cinque milioni di comunisti sono diventati dei sei con i socialisti dieci.



L'onorevole Saragat all'epoca in cui credeva nel «destino» etico e baro. Oggi, dopo lunga meditazione, si è convertito al principio razionale che due più due fanno quattro.

MACCARTISMO DIETRO LE TRASMISSIONI ED I PROGRAMMI

Le sorprese della RAI

Un dibattito tra scrittori dissolto nell'etere - Nomi illustri messi praticamente al bando - Offensiva di ispirazione americana - L'unica rubrica che resiste al tempo è quella dei due Piccioni

Gli ascoltatori italiani, che più assiduamente seguono le trasmissioni della nostra Radio, si son trovati di fronte in questi ultimi tempi a una serie di sorprese. Non vogliamo qui alludere alla consueta faziosità del giornale radio, ma alle sorprese di cui parliamo riguardano l'abbondanza di rubriche, la leggerezza più scadente, poiché queste sono cose di tutti i giorni e non costituiscono certo un elemento nuovo. Le sorprese di cui parliamo riguardano l'abbondanza di rubriche, la leggerezza più scadente, poiché queste sono cose di tutti i giorni e non costituiscono certo un elemento nuovo.

La stessa disinvoltura e rapidità con la quale i nostri censori usano fare a pezzi i film sgraditi al governo, Pazienza, si saranno detti quei molti intellettuali ascoltatori del Terzo programma: sarà per un'altra volta. Del resto le rubriche letterarie nei vari programmi radiofonici non mancano. Ecco l'anniversario del libro, che presenta opere di riconosciuto valore, già appartenenti a chi ha onore alla storia.

gni premonitori. Si tratta di sostituire con altra persona togliere alla Radio, già da lontana come più idonea, al tempo infeudata al governo, ogni parvenza anche minima di libertà; si tratta di depimer il tono già basso delle trasmissioni, colpendo quei programmi e quelle rubriche che ancora mantengono, o mantenevano, un qualche legame con l'attualità culturale; si tratta di impedire in ogni modo il dibattito, il colloquio, la discussione, perché discutere è già un atto di democrazia. Tale, nostro avviso, lo scopo generale che il governo si pone in questo campo.

Lungo elenco

Andiamo avanti: scomparso dal programma uno studio su Jacopone da Todi, dovuto a Natamio Sapegno scomparso dal programma innocenti racconti di scrittori danteschi e spagnoli; una richiesta puntata sul folclore italiano, già annunciata sull'organo ufficiale della RAI con straordinaria evidenza, segue sì il suo corso, ma il nome di chi ha organizzato e redatto l'inchiesta di cui non viene pronunciato, l'elenco dei prosbi può continuare, ed è probabile che si arricchisca nei prossimi giorni. Qualche ragione di tutto questo? Negli ambienti vicini alla direzione delle trasmissioni radiofoniche in Italia non si esita a formulare una spiegazione che ha dello sberleffonatorio. Il dibattito fra gli scrittori sui problemi del romanzo è tutto d'uno, e si attendono una decisione precedente in questo senso, perché tra gli uomini di cultura invitati ve ne sono almeno due, Pratolini e Calvino, che hanno posizioni politiche di sinistra e un alto, Mayaviti, che è stato messo all'indice dal Sant'Ufficio. Anche Sibilla Aleramo, la scrittrice più insigne che vanti oggi il nostro Paese, è una pericolosa sovversiva. Di Jacopone da Todi, gloria illustre della nostra letteratura e della Chiesa, non si può parlare, se a dedicarsi le sue fatiche di critico è il prof. Natalino Sapegno, uno tra i maggiori studiosi di storia della nostra letteratura, perché il professor Sapegno è uomo di idee moderne e illuminate. Il folclore popolare è di per sé un argomento scottante: lo diventa ancor di più quando si occupano di un etnologo, il prof. Ernesto De Martino, che non nasconde convinzioni politiche le quali non coincidono con quelle dei dirigenti della RAI; quindi è meglio ometterne il nome, anche se la trasmissione non si può sospendere senza troppo grave scandalo. E la questione non finisce qui; corre insistente la voce che il professor Franco Antonicelli verrà allontanato dalla Rai. Antonicelli non è comunista né socialista, è un assiduo collaboratore della Stampa. Ma il prof. Antonicelli è altresì un uomo della resistenza, e tanto basta, evidentemente, per i burocrati fascisti e sanfedisti che organizzano i servizi radiofonici. Identica sorte starebbe toccando al musicologo Massimo Mila. Quanto ai racconti stranieri, gli autori delle traduzioni devono essere in odore di santità, altrimenti non se ne fa nulla.

I danari di tutti C'è poi, e probabile, uno scopo particolare che viene perseguito nel quadro di una azione di tal genere: quello così sfacciatamente enunciato per conto degli ambienti sanfedisti da Indro Montanelli su Epoca, non dare soldi ai comunisti, non dare lavoro agli elementi di sinistra, tenere i danari dello Stato, i danari versati da tutti i contribuenti, a disposizione del solo governo e dei suoi scudieri. La manovra tentata e già parzialmente fallita nel campo cinematografico viene ripetuta in quello radiotelevisivo, sul modello insuperabile di McCarthy. Anche in questo caso, e forse più che in altri, il pubblico dovrà dire la sua parola. Poiché è dubbio che i radiocollaboratori paghino l'abbonamento soltanto per avere il piacere di seguire, da ormai molti anni, l'unica rubrica che si sia mantenuta a tutti i costanti, senza subire alcuna revisione, «Jazz panorama» di Leone Morgani, alias Piero Piccioni.

AGGEO SAVIOLI

A CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA DEI GIOVANI ARCHITETTI

Il volto delle città nella mostra di Roma

Diversità profonde del materiale esposto - Una discussione ininterrotta - Gli stili e la tradizione - Le parole di Goethe - L'apporto delle democrazie popolari

Una mostra di architettura non è una casa che capiti di vedere tutti i giorni, ma quella che è stata allestita recentemente nel ridotto della Galleria d'arte moderna di Roma è un'occasione eccezionale. La mostra è stata offerta dalla Conferenza internazionale di architettura, che ha avuto luogo a Roma e la sua caratteristica è la traduzione pratica di tali intenzioni di rinnovamento.

La discussione che si era iniziata nell'aula della Conferenza prosegue dunque, senza interruzione, nella sala di esposizione. L'argomento in discussione è lo stesso: la mancanza di un linguaggio universale che, in ogni architettura nazionale, permetta con forme comuni di sviluppare tutti i temi, di più utile al più grandioso, e il tentativo, per ritrovare questo linguaggio, di colmare il fossato aperto fra la architettura moderna e quella delle grandi epoche del passato. Con accenti diversi tutti i delegati hanno fatto presente questa situazione insoddisfacente e hanno dimostrato di essere alla ricerca di una soluzione. Fra questi, con stupore, abbiamo trovato gli architetti di una scuola di Londra, fra le più importanti del mondo.

Fatta questa eccezione, tutti hanno accettato quella base per la discussione: ciò non è una novità, ma è stato l'accordo completo. Gli stili europei, rimasti alla dogana di Tarvisio, sono stati posti con quello delle altre delegazioni, e questa assenza a noce alla mostra. Anche secondo gli ungheresi la utilizzazione delle tradizioni architettoniche a scopo creativo assume una importanza rilevante. Ma essi mettono, e giustamente, l'accento sulla parte progressiva della tradizione, quella cioè passibile di sviluppo. Si arriva così a stabilire una precisa relazione storica, che è la base della architettura italiana sostenuta: l'essenza cioè del Neoclassicismo ultima completa manifestazione architettonica della società borghese. La conferenza si ha un'inchiesta di vicende storiche dell'Ungheria nel XIX secolo, durante la resistenza nazionale contro la dinastia degli Asburgo, che opprimeva tutta la nazione. In quel periodo la borghesia nazionale ungherese chiedeva ai propri intellettuali che la cultura da essi espressa fosse basata sui legami con il mondo latino, per resistere così agli sforzi dell'Austria, miranti alla germanizzazione del paese. Dal canto anche gli ungheresi, come gli altri delegati, sono stati d'accordo nel dare

alla tradizione un valore interpretativo e l'hanno fatto tradire un grande architetto francese, scomparso pochi giorni fa, August Perret: «Non possiamo rispettare la tradizione, semplicemente copiando quanto hanno compiuto i nostri antenati. Il nostro omaggio alla tradizione deve consistere nel concepire opere d'arte, questi avrebbero costruito se fossero stati oggi al nostro posto».

Contrasti giapponesi

Al giapponesi la mostra fotografica è servita per illustrare, attraverso la brillante relazione presentata alla Conferenza, il contrasto fra i palazzi della classe dirigente e i tuguri dove languiva la massa del popolo. Poi, schematicamente, sono mostrate le varie tappe che hanno condotto alla situazione attuale: la grande tradizione nazionale, l'arrivo degli stili europei, dell'espressionismo, e del razionalismo; i palazzi di tipo fascista; i ridicolosi sbrighieri di stile, i terribili distruttori della guerra atomica, l'influenza cosmopolitica americana.

Giuseppe Campos

La "Comédie", rientra dalla tournée in URSS. Gli attori della Comédie Française, rientrati a Parigi dalla loro tournée in URSS, hanno fatto entusiastiche dichiarazioni sulla fraternità, l'affetto e l'ammirazione dimostrati alla compagnia dal pubblico sovietico e dalle autorità. Ecco la comparsa fotografata poco prima della partenza dinanzi alla celebre campana «Zar», nell'interno del Cremlino

LA BOMBA II

In tema di armi termonucleari siamo lieti di riprodurre dall'ultimo numero della Fiera Letteraria l'omonimo saggio. La bomba H. di Corrado Govoni. La voce dell'eminente poeta ferrarese è tanto più commovente in quanto egli stesso ha vissuto la tragedia della guerra, poiché un suo figlio fu trucidato dai nazisti.

Ma perché quel mostruoso criminale frugando fin nel cuore della madre, invece del fucile feroce radioattivo per seminare morte e distruzione non ha operato per produrre una ruota di pane gigante? a braccia aperte come l'orizzonte, pane magari fatto con le spighe nere delle spigolatrici più curve della falce e della luna, da sgranare sui popoli affamati? Una candida margherita sorridente con i suoi petali, cento chilometri da oscurar lo stellato e umore di rosa da farne piena tutta una stagione?

Gesti inchiodati, sull'albero ucciso come i binari sulle traversine su cui domani passeranno i nuovi treni nel deserto spianato dall'esplosione, facendo sanguinare di papaveri il tuo nudo costato; far che nessuno possa mai dire: «Ogni volta una lunghezza d'orizzonte era una gran città con donne e con bambini, con un fiore di luce che respingeva la notte: qui era fiume grosso, e qui una porta del cuore, qui era chiesa, qui era giuoco e prato, dove a passi di lupo ora il vento viene a fiutare sospeso morte e distruzione col forte cuore pieno di sgomento». Far, Gesù, che non passino mai i nuovi treni sul tuo nudo costato pieno di papaveri, inchiodato e disteso sopra il legno come le traversine dei binari.

La pittura di Ottone Rosai

Una ampia esposizione a Roma delle opere dell'interessante artista toscano

L'esposizione di ventiquattro dipinti (dal 1932 al 1948) di Ottone Rosai, facenti parte della collezione Sargentini, alla Galleria «L'Aureliana» di Roma (via Sardegna 29), offre la occasione di una breve nota su alcune delle opere più belle del pittore fiorentino. Quando possono cadere alcuni miei passeggeri avventure pseudo-riveluzionarie si vedrà che la pittura di Rosai, pur contraddittoria, ha diritto a una cittadinanza non fiorentina, ma europea: essa sarà guardata anche come testimonianza di un contatto con gli uomini.

eccezionale di questo paesaggio nasce proprio dall'opera di quegli uomini che egli altrove ha visto così parzialmente e anche così astiosamente: quegli uomini che egli ha confinati nei biliardi, nei caffè e nei biliardi, come in un inferno a vita, fondendo una categoria astratta: gli «omni». «Omni inguaribilmente deformati da un artritismo del cuore e della mente si aggirano nei dipinti di Rosai annusando con fare di talpe, con l'incendio di certi sottoproprietari beceri e sbracati che della propria condizione sembrano fare soddisfatta esibizione. Eppure molti di quei corpi sono piegati e deformati non per vizio congenito, ma in rapporto ad un'esistenza particolare che mai l'artista dovrebbe separare dall'uomo. L'errore sta nell'estendere una particolare condizione, magari vera, di una piccola parte del popolo a condizione di tutta la società. Ma della schiettezza di Rosai, che è poi quella talvolta sadica e ferocemente autoritratista, non si può non tener conto: una febbre commossa come di pianura scava, segna, logora spietatamente, ruga per ruga, ombra per ombra, questo volto che



Gli attori della Comédie Française, rientrati a Parigi dalla loro tournée in URSS, hanno fatto entusiastiche dichiarazioni sulla fraternità, l'affetto e l'ammirazione dimostrati alla compagnia dal pubblico sovietico e dalle autorità. Ecco la comparsa fotografata poco prima della partenza dinanzi alla celebre campana «Zar», nell'interno del Cremlino